

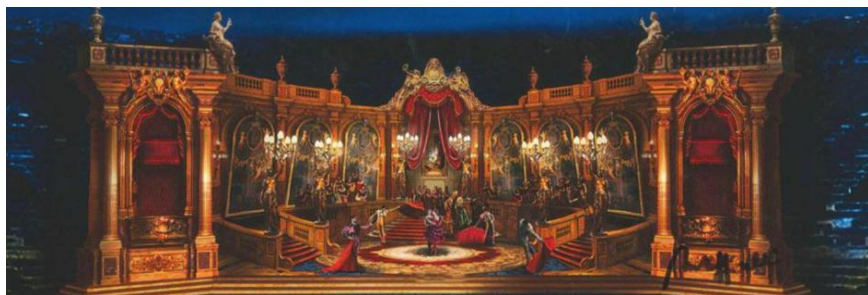
Sogno ridente del passato

di Mauro Perissinotto

Riflettendoci, il dramma di Violetta pare essere un sogno comune a tutti i protagonisti della sua breve vicenda. Quest'ultima è la parabola del successo di una miseranda e ambiziosa Cenerentola, che dalla brace ascende al castello per tornare presto ad esser cenere; è anche la storia del desiderio folle di un giovane ragazzo di provincia, il quale ritiene a torto di poter infrangere il pregiudizio della famiglia; infine l'intreccio nasconde la brama malcelata di un padre attempato, ammaliato dall'avvenenza della compagna di suo figlio. Beh, *Traviata* è anche il sogno di tante spettatrici dalla lacrima facile, che siedono a teatro con il fazzoletto fuori dalla borsa; è l'opera che tanti vorrebbero cantare, ballare, allestire, suonare, dirigere e ... criticare. Nulla di strano, quindi, se ieri sera si siano incerati vespai di considerazioni, usciti dalle fauci e dalle tastiere di molti insetti: da quelle delle api regine a quelle delle operaie, da quelle dei fuchi a quelle delle api domestiche. E cosa si può aggiungere a tanti ronzii?

Sono del parere che, come sosteneva Toscanini, all'aperto *si possa solo giocare a bocce*. Pur tuttavia, giacché il melodramma ha trovato da tempo molte dimore assai lontane dal suo *habitat* naturale e poiché proprio in esse è possibile si rilanci la sua diffusione a favore del popolo, credo non si possano dimenticare nel giudizio su uno spettacolo le regole alle quali esso deve sottostare. Una di queste, per venire all'inaugurazione scaligera di ieri, è il *format* televisivo dell'evento; in altri termini la scelta dei cast e l'impianto generale dell'allestimento dovevano rispondere alle esigenze di una prima serata del piccolo schermo, davanti al quale siedono pochissimi addetti ai lavori e milioni di semplicissimi curiosi più o meno annoiati. A tutti costoro poco cale delle note *calanti* (o nel caso di ieri crescenti!), dei metronomi verdiani e men che meno di fraseggi, voci drammatiche, liriche o leggere e filologia. Al contrario costumi, audio, danza, avvenenza istrionica degli artisti, popolarità degli ospiti e stile della conduzione sono aspetti essenziali per il buon esito dell'investimento. Teniamo anche in considerazione il fatto che il teatro areniano conta 13.000 posti, vuoti nella maggior parte delle recite: la diretta televisiva, al netto della commemorazione del venerando Zeffirelli, auspicava di intercettare nuovo pubblico, il quale per la legge dei numeri è molto più intrigato dagli aspetti che prima ho citato come plebei, rispetto ai valori artistici più profondi della partitura verdiana.

Come tutto questo può aver condizionato le scelte del cast di ieri sera? Le risposte sono molte e molte di esse plausibili. Escluderei l'incompetenza totale della direzione del teatro, nella quale albergheranno pure interessi lontani dalla musica e idee estetiche non condivise da una parte degli spettatori, ma si tratta pur sempre di professionisti del settore. Per tentare di spiegarmi, porto un esempio. Molte accuse sono piombate sul Maestro Oren: si sentenziava come inspiegabile la scelta di un concertatore così disordinato nella scelta dei tempi e nella quadratura degli insiemi. Lo si voglia accettare o no, costui credo detenga il record di podi areniani ed il merito di questo traguardo va ascritto almeno a quattro cogenze essenziali: il suo istrionismo da avanspettacolo, che infiamma le platee; la sua indiscutibile conoscenza approfondita delle poche partiture che dirige; la faccia tosta di accettare gli squilibri tecnici di una performance all'*en plein air*; la potenza dell'agenzia che lo rappresenta. Il fatto che il suo gesto risulti spesso indecifrabile e la ricerca di effetti sonori sia a scapito della quadratura degli insiemi, poco agisce sul giudizio del popolo; ricordiamoci, infine,



che dinanzi a lui ci sono un centinaio di musicisti che conoscono quasi a memoria le opere che suonano ed altrettanto dicasi per i cast vocali. Insomma il maestro Oren è un personaggio perfetto per l'Arena, ma anche per la televisione.

Sulla compagnia di protagonisti valgono discorsi analoghi a giustificazione delle scelte della direzione scaligera. Tutti hanno giustamente urlato allo scandalo dinanzi alle urla crescenti degli acuti di Violetta; chissà quanti addetti ai lavori – io per primo - avrebbero potuto candidare voci capaci di affrontare la prova con credenziali migliori della Kurzak. In primis direi che, come avviene per le formazioni della nazionale di calcio, è pressoché impossibile mettere d'accordo tutti i professori e i commissari tecnici: ci sarà chi sosterrà che per il secondo e terzo atto sarebbe servita una pasta più drammatica; altri con scelte opposte sottolineeranno l'inadeguatezza di una voce pesante per il primo atto; altri ancora apprezzeranno i filati e i pianissimi, ma rimarcheranno il carattere poco stentoreo delle battute più intense. Insomma, non se ne verrà mai a capo. La Kurzak è indiscutibilmente una Violetta esperta, con limiti oggettivi nell'intonazione: a mio avviso certamente questo è un fardello più grave di qualsiasi altro. Però tutto sommato ha una voce che all'Arena si ascolta meglio d'altre e, per venire ai *format* televisivi, ha una figura che tutto sommato si guarda ed è moglie del celebre tenore (altrettanto televisivo) Roberto Alagna. Costui aveva già sposato un'avvenente Valery, che è stata immortalata nel piccolo schermo per le sue altrettanto dibattute virtù: Angela Gheorghiu. Probabilmente porta fortuna alle sue donne!

Anche di Alfredo è stato scritto molto, burlando sul suo *giovanile* assente *ardore*. Davvero non emozionava Pavel Petrov, ma alla fine della recita al trentaduenne bulgaro non si possono rimarcare tante deficienze: ha cantato la cabaletta con il do conclusivo e con il suo fraseggio lineare e senza epigoni ha recitato la parte di un giovanotto goffo, inesperto, la cui meschinità nel secondo atto è frutto di una personalità scialba, incolore, monocorde, dinoccolata. Insomma teatralmente la sua voce mi è parsa coerente con un'idea drammaturgica non certo condivisibile da tutti, ma comunque evidente. Tra l'altro anche per Alfredo valgono le più disparate considerazioni sul timbro vocale pensato da Verdi, che già si sono sottolineate per Violetta; sarebbe anche qui complicato tracciare la mediana dei lati delle varie opinioni

Venendo, per concludere, al veterano Nucci si può convenire sul fatto che a settantotto primavere la voce non possa essere fresca come una rosa. Tuttavia il buon Leo è animale da palcoscenico, consumato e pur ancora capace di portare a termine anche ruoli più ostici di quello di papà Germont. Di lui apprezzo la versatilità e la solidità di una corda non certo ammaliante di natura, però costruita con arte, fatica e sapienza. Il suo dettato è sempre molto chiaro; antepone spesso la parola scenica (talora quasi parlante) alla precisione metrica: questo è drammaturgicamente efficace, pur denotando un'effimera finezza musicale, che un po' infastidisce. E' un cantante di un'altra epoca, dominatore della scena, ma altrettanto dipendente dalle indicazioni che giungono dal golfo mistico, che lui scruta ad arte e con sapientissima continuità. E' un ottimo compromesso: un *vecchio genitor* italiano, con una fama conclamata, con due occhiacci da bravi manzoniani e con le gotte incipriate di un buonismo austero. Non posso che convenire anche qui. Insomma, volendo sentenziare da varie poltrone è facile e forse pure scontato; sicuramente è più semplice farlo dal sofà di casa, senza dover aprire le uogle dinanzi a migliaia di spettatori e milioni di tele-sintonizzati. Tuttavia credo fondamentale premettere nel giudizio che lo spartito verdiano sia *tout cour* un *sogno ridente*: cerca di riesumare nel ricordo *l'addio di un passato* consunto, prova ad immaginare un presente fatuo che *più trovar non so*, si proietta in un improbabile futuro, nel quale *l'amor sa tutto perdonar*.

Verona, 22 giugno 2019

Mauro Perissinotto